Cultura

❊ La razza umana finirà per eccesso di civiltà
Ralph Waldo Emerson

Addio a Samuel Huntington teorico dello «scontro di civiltà»

È morto a 81 anni il politologo americano, popolare e controverso
Nei suoi studi aveva previsto lo scenario degli attentati di Al Qaeda

L'intuizione di Huntington è stata preziosa: il recupero delle identità religiose e culturali come criterio per l'analisi dei conflitti su scala globale. Un punto di vista relativamente inedito, ma reso d'attualità dalla quasi contemporanea scomparsa del comunismo

Samuel Huntington, il politologo americano celebre per aver scritto il saggio «Scontro di Civiltà», più volte invocato dopo l'11 settembre, è morto la vigilia di Natale nell'isola di Martha's Vineyard in Massachusetts.

Newyorchese, laureato a Yale, Huntington aveva 81 anni. L'annuncio della morte è stato dato da Harvard, l'ateneo dove aveva insegnato da quando aveva 23 anni.

Noto per la la sua analisi della relazioni tra governo civile e potere militare, gli studi sui colpi di Stato e le sue tesi sugli attori politici principali del Ventunesimo Secolo (le civiltà che tendono a sostituire gli Stati-nazione) Huntington era nato ideologicamente nel gruppo degli allievi di Leo Strauss che lanciarono il movimento neocon: Irving Kristol, Norman Podhoretz, Seymour Martin Lipset, Daniel Bell, Jeane Kirkpatrick e James Q. Wilson.

Autore di 17 libri e un centinaio di articoli scientifici, nel 1993, con otto anni di anticipo sugli attentati di Al Qaeda, la guerra in Afghanistan e l'Iraq, aveva scritto su Foreign Affairs che «la prossima guerra, se ci sarà, sarà una guerra tra civiltà».

Nel saggio «Scontro di Civiltà», rielaborato nel 1996 in un libro tradotto in 39 lingue, lo studioso americano aveva sostenuto che, sotto la spinta della modernizzazione, la politica si sta ristrutturando lungo «faglie culturali». E tra le grandi civiltà contrapposte in un prossimo conflitto aveva indicato anche l'Occidente e l'Islam.

Bollata come semplificata e semplicistica, la tesi di Huntington ipotizzava che nel mondo post guerra fredda le alleanze determinate da motivi ideologici o da rapporti con le superpotenze avessero lasciato il campo libero a nuovi confini ridisegnati perché coincidano con quelli culturali.

Huntington aveva elencato nel suo saggio sei diverse civiltà: islamica, slavo-ortodossa, confuciana, indù, giapponese e occidentale: «La Guerra fredda è finita con il crollo della cortina di ferro. Con la scomparsa delle divisioni ideologiche in Europa, la faglia tra cristianità occidentale e cristianità ortodossa e Islam è riemersa», aveva scritto il guru di Harvard, osservando che «nel momento in cui la gente comincia a definire la propria identità in termini di etnia e religione, è sempre più comune il vedere un "noi" contrapposto a un "loro" nelle relazioni tra popoli di razza e fedi diverse».

La visione dello studioso anche all'epoca dell'uscita del saggio aveva tuttavia provocato polemiche. Respingendo la tesi del professore di Harvard, il suo collega libanese trapiantato negli Usa Fouad Adjani aveva obiettato che il mondo islamico non è così monolitico come è descritto su Foreign Affairs.

In Iran - aveva scritto Adjani - molti giovani si ribellano agli Imam fondamentalisti. In Iraq Saddam Hussein è salito al potere come leader secolare. E sia Egitto che Giordania hanno leadership capaci di dialogare con Israele. In altre parole, secondo Adjani, quello dell'Islam era «un mondo che si divide e suddivide».

Samuel Huntington

Uno dei più influenti scienziati della politica degli ultimi cinquant'anni». Così l'economista Henry Rosovsky commenta, dal sito internet dell'Università di Harvard, la scomparsa di Samuel P. Huntington, lo studioso noto per aver scritto un saggio che ha segnato un'epoca e il cui titolo è diventato presto proverbiale: «Lo scontro delle civiltà».

Huntington, che ha insegnato a Harvard dal 1949 al 2007, ebbe una carriera accademica non solo lunghissima ma pure estremamente produttiva: recano la sua firma 17 volumi e più di 90 pubblicazioni scientifiche. A dargli la fama mondiale, però, fu un breve saggio pubblicato nel 1993 sulla rivista Foreign Affairs e nel 1996 trasformato in un più corposo volume: «Lo scontro delle civiltà», appunto.

L'intuizione di Huntington era in effetti preziosa: il recupero delle identità religiose e culturali come criterio per l'analisi dei conflitti su scala globale. Un punto di vista relativamente inedito (comunque sorprendente dopo i decenni dell'infatuazione marxista), ma reso d'attualità dalla quasi contemporanea scomparsa del comunismo, con tutti i conflitti etnici e nazionali che l'evento andava generando in Europa centrale, Russia, Asia Centrale e Asia.

Proprio come Marx, però, anche Huntington ha finito per essere letto non per ciò che poteva suggerire (ed era molto) e portare alla discussione (moltissimo) ma per ciò che sembrava affermare in modo apodittico. Qualche eccesso di fiducia nella propria tesi (affermazioni come «l'identità culturale è per la gran parte degli uomini il valore primario» suonavano un po' spinte anche allora, e discutibili oggi, in un mondo con 1 miliardo di affamati) e un evidente patriottismo wasp lo tramutarono nell'alfiere del pensiero neocon e nel campione intellettuale della difesa della civiltà occidentale che indubbiamente, nei suoi libri, emergeva come la migliore e più degna tra tutte quelle in conflitto.

Un elemento che divenne ancora più evidente in *La nuova America*, il suo ultimo grande libro (è del 2004), analisi che diremmo di stampo quasi «leghista» sui pericoli della società multiculturale e sull'appannamento, a causa dell'immigrazione, dell'identità americana.

Nel ricordare Huntington e nel ripercorrere i saggi più noti e dibattuti, ci si accorge che la sua straordinaria intelligenza ha sofferto di due problemi. Il primo, e il più grave, sono state le letture interessate. Così numerose e insistenti da far trascurare qualche «liscio» non proprio secondario. Per esempio diremmo ancora, oggi, che «la Russia sta creando un blocco costituito da un nucleo centrale ortodosso sotto la propria leadership e da un circostante cuscinetto di Stati islamici che essa controllerà in varia misura»?

Il secondo problema è il senso della sintesi che Huntington ha mostrato in ogni suo studio. Così spiccato ed efficace, così sapientemente manovrato e gestito, da indurre il lettore a considerarlo un affresco quando spesso era, invece, solo una stupenda fotografia. Per questo, alla fin fine, le analisi dello studioso americano si rivelano affascinanti nell'immediato e più fragili nel medio e lungo periodo. Diremmo ancora che il petrolio è una bazzecola, in Irak, rispetto all'autocoscienza culturale di sciiti, curdi e sunniti? Huntington, però, resterà un nome importante. Se non altro perché con il suo pensiero ha rappresentato in modo perfetto tutto il meglio e il peggio degli anni '90, uno dei decenni più turbolenti della storia contemporanea.

Fulvio Scaglione

«Credeva nella difesa dell'identità occidentale»

Teodori: sosteneva la tesi che le frontiere culturali «grondano sangue» e quindi bisogna starne lontani

È stato incluso tra i pensatori «neoconservatori» a causa del libro «La nuova America» più che per «Lo scontro di civiltà»

La mia ipotesi è che la fonte di conflitto fondamentale nel nuovo mondo in cui viviamo non sarà sostanzialmente né ideologica né economica. Le grandi divisioni dell'umanità e la fonte di conflitto principale saranno legate alla cultura. (…) Le linee di faglia tra le civiltà saranno le linee sulle quali si consumeranno le battaglie del futuro». Sulle tesi dell'autore de *Lo scontro delle civiltà* e il nuovo ordine mondiale – un libro forse più citato che effettivamente letto, negli ultimi anni – abbiamo posto alcune domande a Massimo Teodori, già docente universitario di Storia e istituzioni degli Stati Uniti e parlamentare dal 1979 al 1992.

11 SETTEMBRE Samuel Huntington aveva previsto con otto anni di anticipo le violenze terroristiche scatenate da Al Qaeda

Professore, possiamo appunto partire dalla formula che ha reso celebre Samuel Phillips Huntington, quella di un prossimo clash of civilizations, di uno «scontro delle civiltà» a livello planetario?

«Il suo libro del 1996 rappresentava l'ampliamento di un articolo pubblicato tre anni prima sulla rivista Foreign Affairs. La tesi centrale era, precisamente, che nel prossimo futuro i maggiori conflitti non avrebbero più riguardato i singoli Stati o blocchi ideologici contrapposti, come all'epoca della guerra fredda, ma le diverse culture del pianeta: quella occidentale, ad esempio, quella islamica o quella "sinica", della "Grande Cina". Le guerre del XXI secolo sarebbero scaturite lungo le linee di faglia tra diverse etnie, religioni, "visioni del mondo". Huntington contraddiceva chiaramente le predizioni formulate da un altro politologo americano, Francis Fukuyama: quest'ultimo, nel suo libro *La fine della storia e l'ultimo uomo*, nel 1992, aveva affermato che, con la scomparsa del blocco ideologico comunista capeggiato dall'Urss, il modello democratico occidentale e l'economia di libero mercato non avrebbero più avuto antagonisti, e si sarebbero perciò imposti in tutto il pianeta, segnando, per così dire, l'inevitabile conclusione dell'intera storia umana. Huntington contestava queste considerazioni "ottimistiche": almeno da questo punto di vista, gli eventi degli anni successivi – a partire dall'11 settembre 2001 – sembrano avergli dato ragione».

Ne «Lo scontro delle civiltà», Huntington si opponeva anche alla concezione «universalistica» dei valori prevalenti nella civiltà occidentale: una concezione «falsa e immorale», perché avrebbe finito per alimentare furtivamente nuove forme di imperialismo.

«Secondo lui, l'Occidente dovrebbe oggi puntare a difendere la sua identità, rafforzandosi entro i propri confini. Non dovrebbe perciò coltivare l'ambizione, o l'illusione, di esportare i propri valori in altre parti del mondo. Come monito, Huntington affermava che le frontiere tra le diverse culture "grondano di sangue": è perciò meglio tenersene lontano, rimanere il più possibile presso di sé. Bisognerebbe comunque ricordare che, negli ultimi anni, lo studioso americano si è dedicato a un diverso ambito di problemi».

Quale?

«Quello delle sfide che si prospettano per le società multiculturali. Per quanto concerne il tradizionale modello statunitense del melting pot, ad esempio, egli sosteneva che difficilmente, nei prossimi decenni, la componente ispanica accetterà di confluire in questo "crogiuolo". Tale refrattarietà è da lui spiegata in base a diverse ragioni: in primo luogo, con la contiguità tra il luogo di origine di questi nuovi immigrati (il Messico, prevalentemente) e le zone di insediamento, perlopiù gli Stati sud-occidentali degli Usa; non vi sarebbe, insomma, una vera, radicale cesura tra l'area di provenienza e quella d'immigrazione. Inoltre, negli Stati del Sud-Ovest sarebbe in vigore una sorta di bilinguismo, di equivalenza pratica tra l'inglese e lo spagnolo: questo tenderebbe a confermare una separazione, piuttosto che a favorire un'integrazione degli ispanici, che già oggi negli Stati Uniti sono il 16 per cento della popolazione, e costituiscono la componente più cospicua tra le diverse minoranze etniche. Questi motivi di preoccupazione sono stati espressi da Huntington in un libro pubblicato anche in Italia, *La nuova America. Le sfide della società multiculturale* (Garzanti). Soprattutto per questo saggio, direi, più che per *Lo scontro delle civiltà*, egli è stato incluso tra i pensatori "neoconservatori" – etichetta sotto la quale, peraltro, ricadono intellettuali con posizioni e storie personali assai diverse».

Giulio Brotti

Barack Obama sulla copertina di «Time»

Contemporanea Spesso abbiamo la tentazione di chiederci se un'opera reggerà alla prova del tempo

I grandi personaggi fanno la Storia. Chi sarà l'Obama dell'arte?

In questi giorni di fine anno, sulle riviste e nei rotocalchi televisivi, nei notiziari e nei discorsi più comuni, sono frequenti i bilanci sull'anno che è trascorso e le previsioni sull'anno che verrà. Se i toni dei pronostici oscillano tra il sentimento dell'insicurezza e l'incitamento a vedere nell'attuale crisi una risorsa per ripensare i nostri comportamenti e paradigmi, il discorso sul passato resta invece ancorato a un modello che conosciamo bene: la sintesi degli avvenimenti significativi e la costruzione, attraverso di essi, di quello che potremmo chiamare «il ritratto di un anno».

Banalmente, potremmo dire che questo procedimento di selezione dei fatti – sottratti al rumore di fondo del susseguirsi dei giorni in virtù di una loro eccezionalità – e la loro disposizione lungo una prospettiva narrativa, sono operazioni alla base di qualsiasi forma di costruzione storica, sia che si parli di Storia in generale, sia che si tratti di Storia dell'Arte. È ovvio, quindi, che il 2008 sarà ricordato come l'anno del primo uomo afro-americano eletto alla Casa Bianca e di un crack finanziario mondiale che, necessariamente, contribuirà a riscrivere le regole dei nostri sistemi economici. Ma fra 30 anni, il 2008 sarà ancora l'anno delle Olimpiadi di Pechino come enorme palco di contraddizioni fra tradizione, innovazione, democrazia, capitalismo e diritti umani? Non lo possiamo sapere.

Ci sono eventi che oggi definiscono profondamente un paesaggio sociale, ma nei libri occuperanno solo un paragrafo

Eppure ci sono eventi – come il riassetto di Alitalia e le contestazioni alla riforma della scuola – che, se oggi definiscono profondamente le dinamiche di una nazione, il paesaggio sociale e il sentimento attuale dell'identità italiana, molto probabilmente, nei libri di storia occuperanno un piccolo paragrafo nel contesto dei fatti globali. Nonostante questi siano eventi che hanno avuto un grosso impatto sulla vita di molte persone, è possibile che passeranno in secondo piano rispetto a fenomeni come la cronicizzazione della paura e le trasformazioni della socialità conseguenti all'espansione dei social network come Facebook, quando si tratterà di definire i tratti fisionomici essenziali di questo scorcio di inizio millennio.

A questo punto vorrei invitarvi a pensare in questi stessi termini quando guardiamo per la prima volta l'opera di un artista dei nostri giorni. Spesso la tentazione è quella di chiedersi se e quanto quell'opera o quell'artista reggeranno alla prova del tempo, ed è un'operazione sicuramente legittima e necessaria, a meno che non diventi una scorciatoia per chiudere le vie di comunicazione e di comprensione del tempo che viviamo.

Ci sono artisti, ad esempio, che nel corso della loro avventura raggiungono risultati che potremmo definire «parziali», ma che si rivelano fondamentali per altri artisti, a loro contemporanei o successivi, e che svilupperanno le loro premesse in una maniera più avvincente, sintetica e «significativa» per la loro epoca. A questi artisti che la storia liquiderà come «secondari» dobbiamo lo stesso rispetto che riserviamo ai grandi, perché se vogliamo ampliare le nostre possibilità di conoscenza, dobbiamo operare una lettura dei fatti quanto più sensibile, e non anticipare il discorso dell'esclusione cui, che lo desideriamo o no, ci abitueranno i Bignami di Storia. E questa comprensione del nostro tempo, che si basa su un'operazione di empatia e non di distanza, possiamo realizzarla solo se ci relazioniamo al lavoro degli artisti utilizzando più di una direttrice di marcia, cioè guardando quello che fanno non soltanto in relazione a un contesto prima particolare e poi generale, ma anche cercando di comprendere quanto di singolare e irriducibile c'è in ciascuna individualità.

Il mio è un augurio non solo per un 2009 sereno per ciascuno di noi, ma anche per un nuovo anno ricco di attenzione verso le visioni che gli artisti ci doneranno, perché nel bene o nel male, di doni si tratta.

Alessandro Rabottini
Capo Curatore GAMeC, Bergamo